EDITORIALI

## Nota impegnativa dell'Onu

Lapidare i froci non è reato, e altre nefandezze con l'egida multikulti

Eccola la nota impegnativa delle Nazioni Unite, quella che provenendo dal soglio multikulti della bontà mondiale non turberà il sonno di nessuno: lapidare i froci non è reato. Alla riunione del Consiglio di Ginevra sui diritti umani, un organo ideato da Kofi Annan ma già più ridicolo della famigerata Commissione di cui l'anno scorso ha preso il posto, a settembre è stato presentato un documento di condanna della Nigeria per la mostruosa pratica di lapidazione, fino alla morte, degli omosessuali. L'ambasciatore nigeriano s'è difeso da par suo e ha spiegato ai colleghi che "la pena di morte per lapidazione contro chi compie atti sessuali contro natura è prevista dalla sharia e non dev'essere equiparata agli omicidi extragiudiziari anzi, davvero, non deve nemmeno essere considerata in questo rapporto". La presidenza del consesso mondiale che, in teoria, dovrebbe tutelare i diritti umani ha ringraziato ed è passata ad altro, tendenzialmente a un voto di condanna nei confronti di Israele. In questa sessione sono già state approvate otto risoluzioni contro lo stato ebraico, e ce ne sono altre tre in lista d'attesa, ma non è passata nessuna critica formale ai soliti e ben noti torturatori. Questa settimana, il Consiglio ha deciso di non prendere in considerazione il peggioramento della situazione dei diritti umani in Iran e Uzbekistan. E anche l'inevitabile documento sul genocidio in Darfur (che, intanto, secondo l'Onu non è genocidio) ha evitato accuratamente di puntare il dito sul governo sudanese, viceversa il testo non sarebbe stato approvato. La solita alleanza tra macellai, dittatori e democrazie accondiscendenti continua, con l'egida Onu, a giustificare ogni abominio, compresi la violenza sulle donne nel mondo islamico, la negazione dell'Olocausto di Teheran, la tortura politica a Cuba, le bombe di Hezbollah. Alla fine di ogni intervento di questi personaggi, la presidenza del Consiglio Onu doverosamente ringrazia, malgrado le sconcezze ascoltate.

La settimana scorsa, quando il rappresentante di UN Watch ha preso la parola per denunciare queste cose, e dire che il sogno dei padri fondatori delle Nazioni Unite si è trasformato in un incubo, è successa una cosa straordinaria che vi consigliamo di andare a vedere sul sito unwatch.org. Lo spagnolo che presiedeva, dopo aver ringraziato ogni difensore dei torturatori fin lì ascoltato, si è rifiutato di fare altrettanto con il rappresentante di UN Watch, condannando il suo intervento, giudicandolo inammissibile e intollerabile. E' la prova, non solo secondo il Wall Street Journal e il New York Sun, ma anche per una rivista progressista come Foreign Policy, che il Consiglio dei diritti umani dell'Onu "è ufficialmente una barzelletta".

## I neo-pro

Il protezionismo di Usa e Francia nei settori minacciati dalla globalizzazione

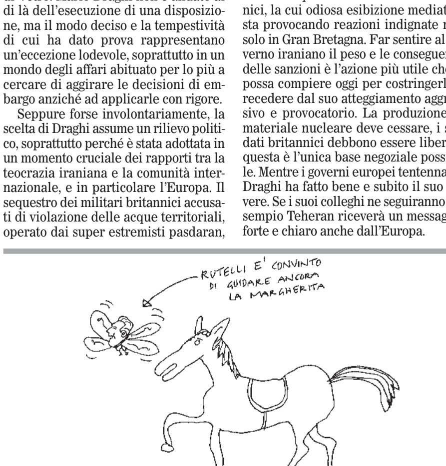
Alan Blinder, l'economista di Princeton, guru dei democratici, già vice presidente della Federal reserve, paladino del libero scambio ("credo nelle sue virtù sino alla punta dei piedi") ora si è convertito a qualcosa di molto simile al protezionismo. Secondo una sua stima, nei prossimi dieci-venti anni a causa della concorrenza dei paesi emergenti nelle industrie tecnologiche sono a rischio 40 milioni di posti di lavoro. Il libero scambio va mantenuto, ma bisogna intervenire massicciamente non solo a favore dei potenziali disoccupati, ma anche scoraggiando lo spostamento delle imprese Usa all'estero, con misure discriminatorie come la riduzione delle imposte per chi mantiene la manodopera nella nazione. I leader democratici neoprotezionisti hanno così trovato un riferimento accademico autorevole per una esplicita linea difensiva nei riguardi delle importazioni dei settori siderurgico, meccanico, elettronico minacciati dalla concorrenza asiatica. In Europa, Nicolas Sarkozy nel suo programma presidenziale propone di bloccare le Opa di compagnie estere sulle imprese francesi strategiche. La svendita del complesso siderurgico Arcelor alla indiana Mittal è stato un grave errore perché l'acciaio è ancora essenziale. A ciò Sarkozy aggiunge misure difensive contro il dumping sociale, ecologico e monetario dei paesi emergenti. Occorrono clausole di preferenza comunitaria. Una parte di queste osservazioni è fondata. E' vero che esistono problemi fiscali, per cui le imprese si spostano all'estero, ove ci sono più bassi tributi sui profitti. Ed è vero che tali spostamenti sono favoriti dal dumping sociale ed ecologico. E anche esatto che una parte notevole di questa concorrenza sussiste solo perché i cambi sono manipolati. E ci sono settori strategici, per l'economia. Ma occorre notare che sin quando a essere colpite erano le industrie italiane di tessili, abbigliamento, calzature, pelletteria e arredamento si è sostenuto che il libero scambio va preso in blocco. Quando Abn Amro trovava ostacoli nella linea del governatore Fazio ci si sdegnava. Ora che l'onda asiatica e quella finanziaria della competizione globale arrivano ai piani alti, emergono i distinguo.

## Bankitalia dà l'esempio

Draghi tempestivo nel commissariare la banca iraniana. E' un segno giusto

Il governatore della Banca d'Italia non ha aspettato neppure che si asciugasse l'inchiostro sulla deliberazione dell'Onu che commina nuove sanzioni all'Iran, e ha immediatamente commissariato la filiale italiana della Bank Sepah, controllata dal governo di Teheran, e ha richiamato gli operatori finanziari a rispettare le sanzioni decise dal Palazzo di Vetro. Mario Draghi non è andato al di là dell'esecuzione di una disposizione, ma il modo deciso e la tempestività di cui ha dato prova rappresentano un'eccezione lodevole, soprattutto in un mondo degli affari abituato per lo più a cercare di aggirare le decisioni di embargo anziché ad applicarle con rigore.

Seppure forse involontariamente, la scelta di Draghi assume un rilievo politico, soprattutto perché è stata adottata in un momento cruciale dei rapporti tra la teocrazia iraniana e la comunità internazionale, e in particolare l'Europa. Il sequestro dei militari britannici accusati di violazione delle acque territoriali, operato dai super estremisti pasdaran, mette il governo di Teheran nella condizione di dover scegliere tra il mantenimento di un filo di dialogo con il resto del mondo o il ritorno all'isolamento assoluto predicato dai più fanatici khomeinisti. Un'applicazione morbida e transigente delle sanzioni sarebbe un segnale che incoraggia Teheran a reggere sulla linea di intransigenza che ha adottato sulla questione dei militari britannici, la cui odiosa esibizione mediatica sta provocando reazioni indignate non solo in Gran Bretagna. Far sentire al governo iraniano il peso e le conseguenze delle sanzioni è l'azione più utile che si possa compiere oggi per costringerlo a recedere dal suo atteggiamento aggressivo e provocatorio. La produzione di materiale nucleare deve cessare, i soldati britannici debbono essere liberati, questa è l'unica base negoziale possibile. Mentre i governi europei tentennano, Draghi ha fatto bene e subito il suo dovere. Se i suoi colleghi ne seguiranno l'esempio Teheran riceverà un messaggio forte e chiaro anche dall'Europa.




**• Costretto alle barricate contro l'Udc, Berlusconi si è consegnato ad An e alla Lega. Ma non straccia i patti delle amministrative**

# 1. Strattonato da Fini e Bossi, il Cav. rimpiange il moderato Casini

Roma. Abbandonato al centro da Pier Ferdinando Casini, strattonato a destra da Gianfranco Fini, sbertucciato al nord da Umberto Bossi, ma in fondo pronto come sempre a concedere qualcosa a ognuno pur di ritrovare un minimo d'unità e concordia. Eccole, le vecchie e nuove fatiche del Cav., una volta varcata la soglia che separava il vestibolo della Cdl dalla terra di nessuno. Ieri Silvio Berlusconi ha provato ancora una volta a rimpannucciare i confini slabbrati della coalizione. Lo ha fatto attaccando di nuovo l'ingrata Udc, ma stavolta con l'obiettivo di non perdere di vista Bossi: "S'è c'è stato qualcuno che ha fatto polemiche nei confronti del nostro governo, che ne ha contestato la leadership, che ha chiesto discontinuità e che si è posto agli estremi della coalizione è stata l'Udc e non certo la Lega". Singolare condanna, per Silvio Berlusconi: dare di estremisti-centristi ai casiniani per compiacere il più conclamato radicalismo padano cui Forza Italia s'è consegnata di fresco, da una parte, riservando l'altra metà di sé alle cure ambiziose di Alleanza nazionale. Il Cav. si è fatto trascinare nella barricata dall'intendenza e ha lasciato sul campo, assieme al rapporto tormentato con Casini, una quota di moderazione e ragionevolezza indispensabile per tornare a essere (e durare come) maggioranza. Una quota anche decisiva per tenere in equilibrio la vecchia Cdl. Adesso la Lega avverte l'odore del sangue elettorale, annusa la possibilità di offrire al cittadino del settentrione una nuova opposizione a tasso zero di democristianesimo. E non solo non intende retrocedere dalla svolta iperidentitaria, pensa perfino di poterla combinare con una trattativa separata rivolta alla maggioranza, per dissotterrare un po' di devolution proteggendo l'operazione sotto lo stesso velo usato da Casini: "Non saremo la stampella del governo Prodi".

Cosicché Bossi può definire una scemenza la federazione della libertà appena rilanciata da Berlusconi e Fini. E quest'ultimo, sempre lì a sognare un delfinato che prima o poi reclamerà per forza, nel frattempo decide di andare avanti nell'avventura referendaria che dilania il centrodestra. E si concede all'ostinazione, quando sul Corriere della Sera pretende di dettare il ritmo di lavoro per la nuova creatura che dovrà spalancargli la porta del Ppe: "Bisogna farla subito, senza macerarsi in inutili recriminazioni". In gergo queste si chiamano tendenze centrifughe e sono appunto le forze appena liberate dal fastidioso contrappeso casiniano. Berlusconi prova a gestirle, ma deve anche guardarsene come si guarda a chi, troppo benificato, finisce per tirare sul proprio prezzo. Sempre ieri l'ex premier ha provato a salvare gli accordi per le amministrative di maggio, sfidati dal Carroccio che vorrebbe guadagnare spazio lì dove era avvantaggiata l'Udc. Per sempio a Verona, dove l'ex direttore generale della Rai, Alfredo Meocci, udc dalle simpatie berlusconiane, rischia di subire la concorrenza del leghista Flavio Tosi. Berlusconi ha detto che "non c'è più tempo per ridiscutere, non è logico perché il 99 per cento degli accordi già è stato fatto". Lo ascolteranno? Due giorni fa a Milano i leghisti erano molto eccitati per la presenza di Vannino Chiti, il ministro delle Riforme con la delega in bianco per trapiantare i bossiani fuori dal berlusconismo. Sono previsti altri incontri. I Ds ci tengono. Infatti in queste ore è il "dalemiano" Roberto Maroni a servire il proprio volto in pubblico per frustrare i buoni propositi di unità. E se si torna a parlare di legge elettorale spagnola o tedesca, di trattative "con chi ci sta" (più d'uno nell'Unione) e di minacce per "chi ci prova" (Fini con il referendum), è chiaro che la cena fissata ad Arcore per lunedì prossimo si carica di presagi nebbiosi. Sarà l'occasione per saldare il nuovo corso di un'opposizione mutila e movimentista, populista e urlatrice, con Berlusconi piazzato al centro in una funzione pendolare tra la Padania che verrà, se verrà, e la nuova destra che non c'è ancora? Ovvero il Cav. imporrà le proprie ragioni agli impazienti. E ripeterà le parole pronunciate ieri: "Sono assolutamente convinto che l'Udc non si aggregherà a sinistra e che prima o poi ci sarà un ricongiungimento". Conviene a lui per primo.

**• I parisiani, ostili alla "fusione di apparati", accarezzano l'idea di una lista trasversale (con Veltroni) alla costituente del Pd**

# 2. Tra le discordie in Dl e Ds s'avanza uno strano sindaco

*(segue dalla prima pagina)* Roma. L'apertura delle ostilità nei Ds e nella Margherita in vista del Partito democratico arriverà con l'elezione del coordinatore laziale della Margherita, che si terrà oggi al termine di un cruento congresso il cui esito sarà determinato da non più di sei o sette delegati (a meno che, come si prefigurava ieri sera, Franco Marini non riesca a imporre ai suoi riottosi proconsoli una tregua non troppo disonorevole per Rutelli). A conferma di quanto i rapporti interni a Ds e Margherita si siano globalizzati, comunque, la logica dei congressi paralleli e interdipendenti si è riprodotta a livello locale. Il congresso della Margherita laziale si tiene infatti negli stessi giorni in cui si celebrano le assise dei Ds romani. E se queste sembrano destinate a chiudersi con l'elezione di Mario Ciarla, grazie a un accordo sostanzialmente analogo a quello che nella Margherita capitolina ha portato all'elezione di Riccardo Milana, il congresso laziale della Margherita sembra destinato a ripetere il copione delle analoghe assise diessine, ma con diverso esito. Nei Ds la candidatura del veltroniano Zingaretti, approvata da Fassino e D'Alema, aveva suscitato l'aperta rivolta di federazioni e dirigenti locali che gli avevano contrapposto il giovane Piero Latino. Un fronte guidato dall'onorevole Antonio Rugghia, dal senatore Mario Gasbarri e dal consigliere dalemiano Matteo Orfini, efficacemente descritto sulla stampa – visto anche il contrasto con la posizione del vicepremier – come il fronte dei "dalebani". Alla fine l'assalto era stato respinto, ma il fatto che nel cuore del "modello Roma" un simile scontro fosse stato possibile ha avuto un peso nella decisione dei popolari di muovere contro il coordinatore rutelliano Mario Di Carlo. Inutile aggiungere che una sconfitta nel feudo laziale, dopo le molte già patite in altre regioni, a Rutelli lascerebbe scarsi margini di manovra. Tanto più che i popolari hanno già presentato al congresso della Lombardia un ordine del giorno per assegnare all'assemblea federale – dove gli ex dc avranno la maggioranza – potere di vita e di morte sul presidente del partito.

Stessa musica nei Ds, almeno a leggere la Stampa di ieri. Titolo dell'articolo: "Il ritorno di D'Alema – Obiettivo: riequilibrare il potere dei fassiniani". E ieri, nel giorno in cui il Parlamento varava le liberalizzazioni di Bersani, i diessini non parlavano d'altro. "L'obiettivo non è sostituire Fassino – giuravano i dalemiani in Transatlantico – ma tutelarlo". Tutelarlo. "Sarà un problema se oggi metà segreteria della Cgil sta con Mussi e l'altra metà con Rifondazione, se quando Fassino incontra il mondo della cultura si trova davanti una sala semideserta in cui i pochi presenti lo contestano pure, se sulle questioni etiche si passa dai giri di valzer con Paola Binetti agli ammiccamenti verso la Rosa nel Pugno?". Per tutelare Fassino occorre dunque "rimetterlo in condizione di guidare quello che è, soprattutto grazie a lui, un grande partito, non un circolo culturale piemontese". Cominciando magari con il chiamare in prima linea "tutte le nostre maggiori personalità: da Veltroni a Cofferati, da Bersani a Bassolino, Errani, Finocchiaro, Migliavacca…".

Ma è tutto da vedere, poi, se tutte quelle personalità risponderebbero alla chiamata. Con la progressiva perdita di sovranità di Ds e Margherita, infatti, aumenta in molti la voglia di giocare allo spariglio. A cominciare dai parisiani, da sempre ostili alla "pura fusione di apparati", tentati dall'idea di una lista autonoma alla costituente del Pd. Guidata da Walter Veltroni.

**• Il presidente degli industriali oggi a Genova parlerà anche dei costi della politica. Con qualche accento in stile Bayrou**

# 3. "Italia Futura" è l'esperimento di LCdM (che incalza il governo)

Roma. Nella tarda mattinata di oggi Luca di Montezemolo, presidente della Fiat e della Confindustria, prenderà la parola davanti alla platea degli imprenditori riuniti a Genova per il convegno primaverile della piccola industria. Montezemolo incalzerà il presidente del Consiglio Romano Prodi. Dopo aver portato a casa il cuneo fiscale e difeso il Tfr per le piccole, i temi da sottoporre all'attenzione del governo saranno sostanzialmente tre. Sulla finanza pubblica, nessun negoziato corporativo sul surplus fiscale, gli industriali temono che saranno utilizzati per la solita redistribuzione, magari per disinnescare il dissenso degli statali che chiedono gli aumenti salariali. Riguardo alle riforme, Montezemolo chiederà garanzie sulle pensioni (la speranza è che il negoziato salti e che a gennaio entri in vigore la Maroni così com'è oggi con tanto di scalone), sul lavoro (la legge Biagi non si tocca, visti i risultati eccellenti di occupazione e disoccupazione), su soluzioni efficienti nel campo dei vincoli ambientali e sulle riduzioni fiscali. Introdurrà anche un altro tema, quello dei costi del sistema politico. Dirà in sostanza: le imprese sono riuscite a invertire la tendenza sfavorevole, si sono ristrutturate, si sono lasciate alle spalle la crescita zero e – a partire dalle piccole – hanno sconfitto la sindrome declinista, adesso tocca alla politica: non dev'essere una struttura di costi e vincoli, dev'essere, invece, il luogo dove una classe dirigente capace sia in grado di risolvere i problemi reali del paese.

Su questo ragionamento s'innesta la suggestione del futuro politico di Montezemolo. L'attuale capo degli industriali sta alla finestra. Il sistema è frammentato, le maggioranze sono instabili, il bipolarismo ha vissuto di berlusconismo, collante da una parte e dall'altra. Con il berlusconismo in fase di incertezza è tutta un'altra musica. Per ogni evenienza gli amici di Montezemolo stanno lavorando a una specie di simulazione che ricorda i tempi eroici del 1993-94: l'esperimento si chiama Italia Futura. In questo schema anche i sondaggi hanno un loro peso. Su Panorama, Fabio Dal Boni ha scritto con allegra perfidia che LCdM tiene a mente un sondaggio del 2004 secondo cui piace al 70 per cento degli elettori della Casa delle libertà e un po' meno (il 67 per cento) a quelli dell'Ulivo. Una suggestiva maggioranza di simpatie. Dal 2004 sono passati tre anni, ma il presidente della Confindustria è ottimista. Si è messo in attesa, non ha fretta, il mandato confindustriale scade il prossimo anno, quello in Fiat nel 2009, la Ferrari non si tocca. Se il quadro politico dovesse slabbrarsi, lui sarebbe pronto a intervenire, esattamente come il Bayrou italiano, con un appeal di moderazione tanto a destra quanto a sinistra. E Bayrou è stato un caso analizzato nelle ultime settimane dal suo staff – e qualcuno non esclude un riferimento al terzista francese. Quanto potrebbe contare il sistema confindustriale in un'eventuale opera di collateralismo? Come si è visto nei quindici anni dalla discesa in campo di Silvio Berlusconi, la contaminazione politica non fa bene a Confindustria e non dà grandi risultati al leader di una forza parlamentare. Esempio più evidente, la disavventura sull'articolo 18. In realtà al momento, pur essendo LCdM riuscito a mettere insieme una solida maggioranza (dopo i fatti di Vicenza), e ricucito i dissensi sulla quotazione del Sole 24 Ore, riguardo alla sua eventuale esperienza politica ha già incassato alcuni "no". Innanzitutto da parte del nucleo storico degli amici: Vittorio Merloni ha detto che il prossimo presidente di Confindustria al termine del suo mandato dovrà tornare a fare il suo mestiere (come dire: c'è il rischio che Luca non lo faccia); Luigi Abete ha detto che viale dell'Astonomia non è un trampolino di lancio. Sulla stessa linea di Abete, Enzo Cipolletta. Mentre il quarto moschettiere, Diego Della Valle, anche se di recente ha avuto momenti di freddezza con Montezemolo alla fine gli darebbe una mano. Anche il padrone di casa oggi a Genova, Giuseppe Morandini, capo dei piccoli, non sarebbe favorevole al salto in politica. E così pure Alberto Bombassei, vicepresidente di Confindustria, peraltro in una fase di massima prudenza. E' uno dei più accreditati candidati alla successione.

**• Le banlieues di Francia sono ancora una polveriera, ma nei sondaggi la tensione premia l'ex ministro dell'Interno**

# *La suburra parigina rafforza il Sarko che disse "racaille"*

Parigi. La "feccia" – "racaille", come disse Nicolas Sarkozy – della banlieue è entrata in campagna elettorale e, con i soliti mezzi, ha annunciato il suo voto contro Sarkozy. Martedì sera alla Gare du Nord, il principale snodo tra il centro e la periferia della capitale, circa 400 persone hanno attaccato le forze dell'ordine, colpevoli di aver fermato un clandestino congolese di 32 anni che aveva malmenato un agente della metropolitana perché gli aveva chiesto il biglietto. La sceneggiatura è quella delle banlieues in fiamme: la gendarmeria circondata da un gruppo di ragazzi, voci e sms su un bambino picchiato dalla polizia fanno accorrere centinaia di incappucciati, la battaglia inizia a colpi di sassi e spranghe di ferro, una biglietteria è incendiata, un negozio di sport è svaligiato, fino a che 140 poliziotti non riportano energicamente la calma. La colpa per le devastazioni è della "degradazione inquietante della fiducia reciproca tra il servizio pubblico della sicurezza e i nostri concittadini", ha detto la candidata socialista, Ségolène Royal. "Si è fatto della polizia unicamente una forza di repressione", ha spiegato il candidato centrista, François Bayrou. Gli scontri "sono inammissibili", ha risposto Nicolas Sarkozy: "Non starò dalla parte dei bari, dei provocatori, dei disonesti. Sarò dalla parte di chi paga il biglietto".

Gli avversari presidenziali dell'ex ministro dell'Interno hanno cercato di strumentalizzare i disordini di martedì. "Sarkozy è un istigatore di violenza", ha dichiarato il socialista Jack Lang. "Con Sarkozy al ministero dell'Interno", ha denunciato Bayrou, c'è un "clima di scontro perpetuo tra la polizia e una parte dei cittadini, che hanno l'impressione di essere stigmatizzati, costantemente presi di mira, non difesi". I dati ufficiali dimostrano il contrario – con Sarko la delinquenza è scesa del nove per cento. Soprattutto, il candidato Ump ha avuto gioco facile a evidenziare la condiscendenza di Royal e Bayrou con la feccia: "due candidati hanno preso le difese di un individuo conosciuto per 22 delitti, che si permette di frodare, non pagare il suo biglietto e, una volta controllato, di colpire funzionari che fanno il loro lavoro con onestà e nella legalità e provoca una sommossa con dei delinquenti che distruggono una stazione". Così la pensa quella che Sarkozy definisce "la Francia silenziosa": i parigini stanchi di essere ostaggi della violenza, il 20 per cento di "France d'en bas" che nel 2002 ha votato Jean Marie Le Pen e potrebbe ripetersi, ma anche la maggioranza degli abitanti delle banlieues, l'elettorato popolare e operaio che vive barricato nelle periferie, vuole una vita tranquilla e per primo definì "racaille" i figli dell'immigrazione che scassinano macchine, incendiano autobus e attaccano posti di polizia.

Gli stessi sindaci socialisti delle banlieues, durante gli scontri del 2005, chiesero al ministro dell'Interno "tolleranza zero" contro la delinquenza. La feccia ha risposto iscrivendosi alle liste elettorali, istigata dai rapper anti Sarko sponsorizzati dall'apparato nazionale socialista. Intanto, ogni settimana, a Seine-Saint-Denis, Bobigny e Clichy la violenza continua. "Siamo seduti su una polveriera", dice un commissario di polizia al Figaro: "Da febbraio, si sente un fermento nei quartieri sensibili". Ma più c'è insicurezza, più c'è richiesta di Sarko e dei suoi valori di "rispetto". E infatti, secondo il Figaro di ieri, il 39 per cento dei francesi pensa che con Sarko presidente ci sarebbe meno violenza come quella alla gare du Nord, contro il 19 per Bayrou e il 17 per Royal.

LIBRI

Edmond Lévy
**SPARTA**
*336 pp. Argo editrice, euro 15*

Grande è il fascino della storia di Sparta. Quel fascino derivante dall'essere l'altro polo della grecità. Il modello alternativo. L'altra faccia della medaglia, quella di una delle due grandi poleis che egemonizzarono il palcoscenico ellenico, ma che conservò sempre il ruolo di comprimaria, mentre il primo nome in cartellone rimase sempre, anche nel momento della sconfitta, quello di Atene.

Ma è proprio questo rimanere sempre un passo indietro alla grande antagonista ad attirare l'attenzione su Sparta. Basti pensare alle guerre persiane. Il ruolo militare decisivo fu interpretato dal capoluogo dell'Attica. Ma l'episodio più scultoreo è quello delle Termopili. I trecento spartani che, agli ordini di Leonida, sostengono a piè fermo l'urto dell'armata di Serse. Fino a morire tutti, ciascuno inchiodato al proprio posto di combattimento. Questo è il beau geste, questo è il frammento di guerra che evoca commozione, l'epopea dell'"erano giovani e forti e sono morti". Questo è in definitiva il fascino di Sparta.

Del capoluogo della Laconia si sa però pochino. Colpa forse della non troppa prolificità letteraria dei suoi abitanti. Così gran parte delle fonti che fanno fioca luce sul mondo spartano sono di conio ateniese. A volte antipatizzanti, in virtù dell'irriducibile rivalità tra le due città e della fierezza di molti partigiani di Atene per quella democrazia che a Sparta proprio non aveva corso. Ma, spesso, invece i testi storici, filosofici e letterari prodotti in Attica riflettono quella diffusa ammirazione per la rivale, nota come "filolaconismo" (uno dei campioni di questa tendenza è Senofonte). Un sentimento che contagiò larga parte delle élites ateniesi, che guardavano con disprezzo alle derive demagogiche della propria città e accarezzavano sogni conservatori. Edmond Lévy cerca di fare chiarezza. E di mettere in fila le notizie che possediamo su Sparta. Missione riuscita, se non fosse per qualche tracimare di erudizione che rischia di appesantire qua e là un volume per il resto limpido.

La parte più difficile del lavoro sta nello scegliere fior da fiore tra le fonti attendibili e quelle che sono invece inquinate dal mito spartano, sia esso inteso in senso positivo (Sparta come porto di ogni virtù) o in senso negativo (Sparta come capitale dell'oppressione). Il criterio migliore è, al solito, quello del giusto mezzo. E', infatti "eccessivo – spiega Lévy – ricondurre ogni cosa al 'miraggio spartano' che supporre tutti gli Spartani conformi all'immagine che volevano offrire di se stessi".

IL FOGLIO quotidiano
ORGANO DELLA CONVENZIONE PER LA GIUSTIZIA
*Direttore Responsabile*: Giuliano Ferrara
*Vicedirettore Esecutivo*: Ubaldo Casotto
*Vicedirettore*: Daniele Bellasio
*Redazione*: Annalena Benini, Maurizio Crippa, Francesco Cundari, Stefano Di Michele, Marco Ferrante, Alessandro Giuli, Giulio Meotti, Paola Peduzzi, Marianna Rizzini, Christian Rocca, Nicoletta Tiliacos, Vincino.
Giuseppe Sottile (*responsabile dell'inserto del sabato*)
Editore: *Il Foglio Quotidiano società cooperativa*
Largo Corsia dei Servi 3 - 20122 Milano
Tel. 02.771295.1 - Fax 02.781378
La testata beneficia di contributi diretti di cui alla legge n. 250/90
Presidente: *Giuseppe Spinelli*
Consigliere Delegato: *Denis Verdini*
Consigliere: *Luca Colasanto*
Direttore Generale: *Michele Buracchio*
Redazione Roma: Lungotevere Raffaello Sanzio 8/c
00153 Roma - Tel. 06.589090.1 - Fax 06.58335499
Registrazione Tribunale di Milano n. 611 del 7/12/1995
Telestampa Centro Italia srl - Loc. Colle Marcangeli - Oricola (Aq)
STEM Editoriale spa - Via Brescia, 22 - Cernusco sul Naviglio (Mi)
S.T.S. spa V Strada 35 - Piano D'Arci (Ct)
Centro Stampa L'Unione Sarda - Via Omodeo - Elmas (Ca)
Distribuzione: Società Europea di Edizioni Spa
Via G. Negri 4, 20123 Milano Tel. 02/85661
Pubblicità: P.R.S. Stampa Srl
Via B. Quaranta 29 Milano, Tel 02.5737171
Pubblicità legale: Il Sole 24 Ore Spa System
Via Monterosa 91 - 20149 Milano, Tel. 02.30223594
e-mail: legale@ilsole24ore.com
Abbonamenti e Arretrati: STAFF srl 02.45702415
Una Copia Euro 1,00 Arretrati Euro 2,00 + Sped. Post.
ISSN 1128 - 6164
**www.ilfoglio.it e-mail: lettere@ilfoglio.it**